

ex libris

Io muoio alla giornata

Ennio Flaiano

la finestra sul cortile

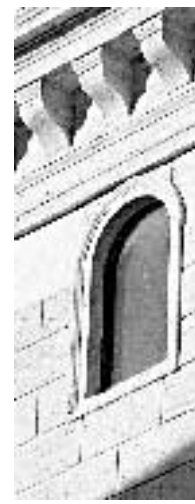
BENEDETTO SIA IL LUCERNARIO

Valeria Viganò

Da bambina mi aggrappavo al davanzale e stavo con le gambe penzoloni a osservare giù la via dove abitavo, proprio sull'incrocio. Erano tutte storie, le persone che camminavano a gruppi, con il cane al guinzaglio, o bevevano un caffè dietro il banco di un bar. Andavano e venivano, non si fermavano mai. A Milano nessuno si ferma mai. Le chiome degli alberi, secche d'inverno, in primavera spargevano un pulviscolo bianco e vaporoso sui giardini e poi miracolosamente si coprivano di foglie tenere e verdi. Misuravo lo spazio e avevo il tempo per nutrire l'adolescenza. Il mondo era vasto e stava sotto e io avevo il privilegio di guardarlo cambiare e pulsare per ore. Una volta ho pensato di far pendere dalla finestra un microfono che captasse le voci di chi si fermava al semaforo dell'incrocio sul quale davano le mie finestre. Volevo brani di vite altrui, volevo sapere casualmente e poi ricostruire carattere, relazioni, stati d'animo. Da un cappotto o dal colore di un cappello capire il censo, da una

camminata l'età. Alla fine, cambiando città e casa, ho scritto un nostalgico racconto di una bambina che sa cogliere, affacciandosi sui particolari della sua via, la trama e i fili dell'esistenza.

Ora che sono grande, nella mia casa non ho finestre che si affacciano sullo spazio e sul tempo, come se ciò che doveva vedere e imprimermi nella mente fosse ormai stato sufficiente. Ora ho finestre strane di tante misure differenti, mai ad altezza occhi, una su, una giù. Quando scrivo non esco sul tetto perché il campanile di S. Maria in Trastevere mi commuove e il Cupolone distante, illuminato di bianco la sera, mi intimorisce. Quando scrivo tengo chiusa anche la porta-finestra che da sulla mia alta, ho bisogno del buio della concentrazione. Sì, non ho vite da spiare, solo tetti e muri vecchi e sbocconcellati. Non incrocio sguardi né li sovrasto, e sembrerebbe tutto chiuso, un luogo uterino dove le parole escono dal computer e si ingigantiscono, prendono a camminare dovunque, amplificate nel



suono, uno srotolare di parole che coprono i pavimenti e il soffitto spiovente e da quelle finestre non escono mai. Guardo all'interno dunque, ripiegata su di me, se non fosse per una cosa speciale che mi porta altrove. La prima volta che ho visitato quella che sarebbe stata la mia casa ho subito pensato che un lucernario era fonte di guai. Si rompe facilmente se qualcuno vuole rubare, entra l'acqua quando piove virulento. Sono ventiquattro anni che se alzo gli occhi vedo solo, solo cielo. In ventiquattro anni nel riquadro sono corse le nuvole, candide e aeree, nere e turgide, lievi e minacciose, una cappa cupa o un singolo batuffolo nell'azzurro cristallino. Ho visto scorre, come dal finestrino di un treno, gabbiani, rondini, aerei, stelle cadenti. Qualche passero si è fermato sul bordo e ha guardato giù, muovendo la testolina a scatti, mostrando il suo petto rosso. Non ho orizzonti né vallate da guardare, macchine, negozi, esseri umani ma un rettangolo che dà forma all'esistenza. E segue l'andamento delle stagioni, si sbianca con la neve, si inumidisce di pioggia, riverbera nel sole. La luce cambia anche a seconda delle ore. D'estate entra accecando gli occhi, la parabola del sole si legge sui muri. E quando c'è luna piena la notte gli gnomi fanno capolino nella penombra.

La musica delle donne del mondo

In edicola dall'8 marzo con L'Unità a € 7,00 in più

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

In edicola con L'Unità a € 12,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

L'INTERVISTA

Il ritorno dello Stato guardiano

Anna Tito

È nella stanza 809 - nel suo studio all'ottavo piano dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, nella casa di vetro a nove piani che volle Fernand Braudel - il fondatore dell'istituzione negli anni '50 - che ci riceve Robert Castel, filosofo di formazione, divenuto in seguito sociologo e politologo, dall'aspetto bonario e disponibile. *L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu'être protégé?* (Le Seuil, pagg. 95, euro 10,5) s'intitola l'ultimo suo volume, da poco apparso nelle librerie d'Oltralpe.

Castel intende far luce su un paradosso: più vi è garantismo e sicurezza in ambito civile, più se ne chiede, mentre sul piano sociale si lasciano andare allo sbaraglio tutte le protezioni collettive. Eppure, per l'autore, questi due ordini di sicurezza non si oppongono fra essi ma devono andare di concerto. E lo dimostra ripercorrendo, con l'ausilio dei classici del pensiero liberale, da Hobbes a Locke, il processo attraverso il quale si è costituito lo Stato moderno, prima riducendo enormemente i rischi civili e in un secondo momento, a partire dall'Ottocento, imponendo diritti e protezioni sociali.

Lei sostiene che i due sistemi, della sicurezza civile e sociale, hanno iniziato a divergere pericolosamente un quarto di secolo fa, nell'ambito di quello che definisce «lo Stato nazionale sociale». Ora, i dispositivi di sicurezza pubblica tendono a rafforzarsi, mentre vanno indebolendosi i sistemi di protezione sociale, come «se si potesse avere al tempo stesso lo Stato minimale» e lo «Stato gendarme». Perché?

«Distingueri intanto due generi di sicurezza, quella civile che concerne la delinquenza, i furti, e che pone anche il problema delle esigenze e delle regole di uno Stato di diritto, al quale si chiede di farsi meno garantista, a "tolleranza zero", uno Stato "gendarme", il contrario dello Stato di diritto. Ma i nostri governi si dimostrano lassisti nei confronti del secondo genere di sicurezza, quello che concerne lo Stato sociale. Dunque assistiamo a una recrudescenza dell'insicurezza sociale che non viene presa in considerazione dai governi francesi e in gran parte europei, come quello spagnolo, italiano, britannico. E anche la Germania inizia a orientarsi verso una deregulation del diritto del lavoro e della protezione sociale».

Paradossalmente vanno diminuendo le protezioni civili. E lei afferma che tutto questo ha avuto inizio quando i due sistemi di protezione hanno cominciato a divergere. Non invece in seguito al fatto che le società europee, con la maggioranza dei governi di destra, sono

sempre più orientate verso il liberismo?

«Più si ha tendenza ad eliminare le protezioni collettive, più uno Stato sempre più garantista assicura le protezioni civili, se questo si può definire "liberismo". È una contraddizione, e a metà degli anni '70, la crisi in atto si è rivelata non occasionale, ma in grado di mettere in difficoltà i sistemi di protezione sociale che assicuravano un modo di aggirare non in maniera perfetta, ma

soddisfacente, l'insicurezza sociale». Lei situa la posta in gioco all'intersezione fra il lavoro e il mercato, per il futuro. E la soluzione nell'articolazione dell'uno e dell'altro con uno Stato che abbia saputo assumersi le proprie responsabilità. E la flessibilità si applicherebbe sia allo Stato sia al mercato. Quale soluzione intravede di una flessibilità per lo Stato?

«Vanno considerati sia il mercato sia il suo funzionamento. Il ruolo del mercato è essenziale, e non possiamo fingere



Il celebre frontespizio de «Il Leviatano» di Thomas Hobbes

che non esista. A mio avviso, come sosteneva lo storico dell'economia Karl Polanyi, si deve tener conto delle esigenze del mercato. E oggi il problema delle regole e delle sicurezze della cosiddetta società salariale vengono messe in discussione

da forme collettive di organizzazione del lavoro, appoggiate da sindacati potenti, da partiti politici che si presume rappresentino gli interessi dei lavoratori. Si dovrebbe invece trovare una sorta di compromesso sociale con un nuovo dispiego delle protezioni e delle regolazioni sociali compatibili con questa mobilità crescente, ovvero con forme di intervento dello Stato agili e flessibili, adatte insomma alla nuova mobilità di queste situazioni di lavoro e di queste traiettorie di lavoro. E soprattutto credo che non si possano ignorare, dati i mutamenti nelle tecnologie, certe esigenze della concorrenza a livello internazionale, ecc. Dunque non è arbitraria questa sorta di messa in mobilità dei rapporti di lavoro e delle traiettorie professionali, ma si deve evitare che comportino sempre una perdita di diritti

da parte dei lavoratori». Lei scrive che lo Stato di diritto è definitivamente affermato. Ma le società multietniche - e la Francia ne è un esempio - vengono a creare un conflitto fra il riconoscimento dello Stato di diritto e il riconoscimento della differenza. Non è una contraddizione?

«Lo Stato di diritto non è del tutto affermato e garantito, innanzitutto. Di sicuro esiste, in Francia almeno, un consenso per il ricorso allo Stato che garantisce la sicurezza civile, tanto i politici attualmente al governo reintroducono, come dicevo prima, uno "Stato gendarme". Ma, in risposta alla sua domanda, eravamo giunti a imporre un principio di laicità, al quale sono favorevole, ma che risulta difficile da applicare poiché la società è etnicamente e socialmente meno omogenea. E la questione del velo che portano le ragazze musulmane, di cui tanto si dibatte, è a mio avviso sintomo di un certo malessere. Per me, vecchio repubblicano e giacobino, fedele alle regole di funzionamento dello Stato e all'idea che il diritto sia lo stesso per tutti, il velo non andava proibito, per il semplice motivo che questa legge risulterà discriminatoria per la minoranza maghrebina».

La società è una costruzione sociale, a suo avviso, e più uno Stato è garante più vi è insicurezza sociale ma, con i nuovi terroristi, il discorso della sicurezza inizia a vacillare. Del terrorismo si ha paura, e l'Europa non è in grado di sottrarsi a questa situazione di tensione. Insomma, come vede la sicurezza di cui lei parla in rapporto a questo nuovo terrorismo che tutti temono?

«La lotta contro il terrorismo va pensata dalla parte di ciò che ho proposto di chiamare "insicurezza civile" e che effettivamente pone dei problemi, poiché la richiesta di sicurezza va facendosi sempre più forte, e porta dunque a risposte "forti" con

misure sempre più repressive. Ma a mio avviso questa questione non va confusa con quella dell'insicurezza sociale. E ho anche la sensazione che il problema della sicurezza stia creando una miscela esplosiva. Anche per questo ho voluto fare un'analisi sociologica: perché, in conclusione, vanno presi sul serio i problemi dell'insicurezza, compresi quelli dell'insicurezza civile, poiché si tratta di tensione popolare nel senso forte del termine, che provoca sgomento. Va dunque presa sul serio, ma al tempo stesso si devono non troppo prendere sul serio i fenomeni di amalgama che ne fanno una miscela esplosiva e politicamente pericolosa, come abbiamo visto nel voto per le elezioni presidenziali del 2002, quando l'insicurezza ha regalato il palcoscenico a Le Pen».

Parla Robert Castel, sociologo francese: «Nelle società occidentali l'ossessione per la sicurezza dei cittadini si accompagna alla liquidazione di ogni protezione sociale»

chi è

Un allievo di sinistra di Raymond Aron

Filosofo di formazione e allievo di Raymond Aron, Robert Castel ha insegnato Sociologia dal 1967 al 1990 prima alla Sorbona, poi all'Università di Vincennes, di cui è stato fra i fondatori, e all'Università di Paris VII. Dal 1990 è Direttore di studi all'Ecole des Hautes Etudes en

Sciences Sociales.

Negli anni Settanta i suoi studi si sono orientati verso la sociologia della psichiatria, della psicanalisi e della cultura psicologica. Fra le sue opere di quel periodo sono state tradotte in italiano *Lo psicanalismo. Psicanalisi e potere*, e *Crimini di pace* (entrambi Einaudi 1975); *L'ordine psichiatrico. L'epoca d'oro dell'alienismo e Verso una società relazionale. Il fenomeno «psy» in Francia* sono invece apparsi da Feltrinelli rispettivamente nel 1980 e nel 1982.

Successivamente il suo campo d'interessi si è spostato sulla protezione sociale, le trasformazioni delle politiche sociali, del lavoro e dell'occupazio-

zione, e ha pubblicato fra gli altri *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, e con Claudine Haroche *Propriété privée, propriété sociale, propriété de soi. Entretien sur la construction de l'individu moderne* (entrambi apparsi da Fayard, 1995 e 2001). È autore del rapporto di ricerca *Chômage, le cas français, rapport au Premier ministre* (La documentation française 1997).

Dal 1995 al 1999 ha diretto il Centre d'Etudes des mouvements sociaux e attualmente fa parte del Conseil national des politiques de lutte contre la pauvreté et l'exclusion sociale.

an. ti.